

Paola Foschi

***“Secoli bui”? Lo studio dell’alto Medioevo come costante dell’impegno  
scientifico di Vito Fumagalli***

[A stampa in *Un ricordo di Vito Fumagalli a dieci anni dalla scomparsa (1997-2007)*, a cura di P. Galetti, sezione monografica di “Atti e Memorie. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna”, vol. LIX (2008), pp. 23-36 © dell’autrice – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”].

PAOLA FOSCHI

“SECOLI BUJ”?  
LO STUDIO DELL'ALTO MEDIOEVO  
COME COSTANTE DELL'IMPEGNO SCIENTIFICO  
DI VITO FUMAGALLI

Il titolo volutamente provocatorio, recando in *incipit* proprio quell'espressione che uno studioso come colui al quale è dedicato questo ricordo ha contribuito a smentire, intende segnalare sinteticamente come lo studio, la ricerca sulle fonti, l'interesse storiografico, la riflessione di Vito Fumagalli abbiano arricchito le nostre conoscenze sul Medioevo italiano anche su quel versante cronologico che ci si compiaceva spesso di definire appunto “buio”, con questo aggettivo intendendo sconosciuto, oscuro, irritantemente privo di appigli documentari, cronachistici, letterari per lo storico.

Mi fa molto piacere essere stata chiamata dai suoi allievi a trattare questo tema fra i diversi da cui si può affrontare l'esame del percorso storiografico di quello che è stato anche il mio maestro, perché fu proprio il suo approfondimento dello studio di questa epoca ad attrarmi in maniera definitiva e decisiva e a determinare il mio “destino” nel campo della ricerca storica. Infatti ricordo come, pur di fronte a tante materie affascinanti, di fronte a tanti professori di altissimo livello – basterà ricordare qualche nome: Spongano, Tibiletti, Santucci –, una timida e sperduta studentessa di Lettere dei primi

anni '70 rimase affascinata da un professore di Storia Medievale che sembrava parlare a bassa voce anche quando la sua voce era normale, che proponeva e non imponeva, che, quando si accalorava, al massimo alzava una mano a indicare, segnalare, sottolineare. Una persona che certo preferiva riflettere e meditare piuttosto che dissertare e convincere, una persona che aveva il suo studio nell'angolo più buio e nascosto del già buio palazzo di via Zamboni 38. E per andare ad assistere alle sue lezioni bisognava avere il coraggio di perdere quelle di Letteratura Italiana perché, chissà come, le sue lezioni di Storia Medievale erano finite in perfetta coincidenza di giorno e di orario con quelle del più importante insegnamento della Facoltà.

Eppure ero rimasta affascinata – e come me, prima e dopo di me, furono in tanti ad essere attratti dal suo insegnamento – e la chiave dell'affascinamento furono due parole: alto Medioevo. Un mondo per me francamente sconosciuto, che veniva generalmente trascurato negli insegnamenti delle scuole, anche le più qualificate, ma che presentava caratteri di grande interesse. Un'epoca di passaggio, lento e quasi insensibile, fra due mondi che del pari mi affascinavano: la civiltà romana che le parole di un altro compianto maestro – Gianfranco Tibiletti – mi rivelavano tanto chiara e comprensibile e vicina a noi in tanti aspetti, e quel crogiolo di novità che ci portiamo addosso come un marchio che fu la civiltà comunale. In mezzo, quei secoli veramente bui, ma così affascinanti perché pregni ancora della vecchia ricchissima civiltà, e nuovi e freschi delle novità portate dai popoli germanici a ondate successive. Una novità dura e veramente grondante sangue, ma una civiltà che allora (era la prima metà degli anni '70) era tutta da studiare, da capire, da scoprire.

Vito Fumagalli era giunto alla ribalta della ricerca medievistica sul finire degli anni '60 con alcune ricerche sulla storia dell'economia agraria, sul paesaggio, sulla presenza dell'incolto nella Pianura Padana inferiore che mostravano

chiaramente di essere dedicate proprio a quel primo Medioevo che era fino ad allora ben poco frequentato e a quei temi di storia agraria che avrebbero costituito la "rivoluzione" negli studi medievistici italiani del dopoguerra<sup>1</sup>.

Nello stesso periodo si focalizzavano gli interessi alternativi ai primi, sempre però incentrati sui primi secoli del Medioevo, quelli sui ceti dominanti e sulle stratificazioni sociali, emersi anche a seguito di un periodo di studio presso l'Istituto Storico Germanico a Roma, che insieme allo studio dei cosiddetti "ceti rurali inferiori" diventeranno il suo interesse di studio preminente: la società, l'economia, il paesaggio dell'alto Medioevo padano. Lo studio sulla nascita della grande dinastia toscano-emiliana dei Canossa nasceva proprio dall'approfondimento dei temi di studio sulla nobiltà e la

<sup>1</sup> Ricerche pubblicate per lo più sulla "Rivista di Storia dell'Agricoltura", che Ildebrando Imberciadori e l'Accademia dei Georgofili mantenevano in prima linea nel panorama delle ricerche sull'economia agraria: uscirono così a brevissime scadenze nel n. 2 del 1966, pp. 115-127 *In margine alla storia delle prestazioni di opere sul dominio in territorio veronese durante il secolo IX*, poi *Crisi del dominio e aumento del masserizio nei beni "infra valle" del monastero di S. Colombano di Bobbio dall'862 all'883* nel n. 4 del 1966, pp. 352-359 e nello stesso numero alle pp. 360-362 *Rapporto fra grano seminato e grano raccolto nel politico del monastero di S. Tommaso di Reggio*; *Note sui disboscamenti nella Pianura padana in epoca carolingia* comparve nel 1967; degli anni '70 erano altri importanti studi, come *Precarietà dell'economia contadina e affermazione della grande azienda fondiaria nell'Italia Settentrionale dall'VIII all'XI secolo*, n. 3 del 1975, pp. 3-27, mentre altre importanti ricerche comparvero nella rivista "Studi Medievali", da *Note per una storia agraria altomedievale* nel n. 9 del 1968, pp. 359-378, al famoso e fondamentale *Storia agraria e luoghi comuni* nello stesso numero del 1968, pp. 949-965 a *Coloni e signori nell'Italia superiore dall'VIII al X secolo: problemi di ricerca e strumenti di lavoro* nel n. 10 del 1969, pp. 423-446 a *I patti colonici nell'Italia centro-settentrionale nell'alto Medioevo: considerazioni sui canoni parziari dei coltivatori dipendenti* nel n. 12 del 1971, pp. 343-353. Una riflessione sulla storiografia italiana del XX secolo fino ai primi anni del dopoguerra nel campo della storia agraria venne proposta dallo stesso Fumagalli, *Le campagne medievali dell'Italia del nord e centro nella storiografia del nostro secolo fino agli anni '50*, in *Medioevo rurale, sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di Vito Fumagalli e Gabriella Rossetti, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 15-31, mentre significative riflessioni sull'apporto della storiografia francese allo studio delle campagne italiane sono espresse nella sua *Prefazione* all'edizione italiana del volume di Georges Duby, *Le origini dell'economia europea*, Roma-Bari 1978, pp. V-XXIII.

Chiesa condotto nella scuola tedesca, che sfocerà dapprima nelle *Note sulla "Vita Geraldii" di Odone di Cluny* del 1964<sup>2</sup> e poi nel famoso *Le origini di una grande dinastia feudale, Adalberto-Atto di Canossa* del 1971<sup>3</sup>; temi approfonditi poi a più riprese negli anni '70 su riviste qualificate o in convegni di studio<sup>4</sup>.

I due grandi nuclei di studio di Vito Fumagalli, quello sulla storia agraria, del paesaggio e dei patti colonici, e quello della storia sociale, fra coloni e ceti dominanti, furono poi raccolti, aggiornati, completati in un libro fondamentale negli studi sull'alto Medioevo italiano, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*<sup>5</sup>. Nella presentazione di questo volume, in maniera straordinariamente pregnante viene presentato il primo suo lavoro che si impose all'attenzione degli storici italiani; in essa infatti si legge: "Scorrendo le pagine di questo volume, si aprono davanti a noi sorprendenti panorami della valle padana nell'alto Medioevo, costellata di paludi e acquitrini, ricoperta da fitte selve e da boscaglie, in cui si aggirano animali feroci. La presenza dell'uomo è ridotta a piccole isole di primitiva civiltà... L'interesse del libro sta anche in questo intreccio di attività economiche e di istituti sociali e politici... Nemmeno venti anni fa, gli studiosi stranieri che si erano accinti a lavori di sintesi sulla storia agraria d'Europa avevano dovuto tagliare fuori dalle loro ricostruzioni l'Italia,

<sup>2</sup> In "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano", 76, pp. 217-240.

<sup>3</sup> Editto presso Niemeyer a Tübingen, in Germania.

<sup>4</sup> *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale: da Berengario I a Ottone I*, in "Studi Medievali", 14 (1973), pp. 137-204; *Da Sigifredo "De Comitatu Lucensi" a Adalberto-Atto di Canossa in Studi matildici*. Atti e memorie del II Convegno di studi matildici, Modena-Reggio E., 1-2-3 maggio 1970, Modena, Aedes Muratoriana, 1971, pp. 59-65. Il tema fu da lui ripreso con *Il potere civile dei vescovi italiani al tempo di Ottone I*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, a cura di C.G. MOR e H. SCHMIDINGER, Bologna 1979, pp. 77-86.

<sup>5</sup> Uscito per Einaudi, Torino nel 1974.

proprio per l'assenza di studi e lavori di base. Un libro come questo non colma, come suol dirsi, una lacuna: apre una strada nuova negli studi sul nostro passato".

*Terra e società* dunque: un libro sfogliato e risfogliato, letto e riletto, annotato da centinaia di studenti, come mostrano le copie malconce esistenti in qualunque biblioteca, forse più di *Il Regno Italico*, un altro mattone fondamentale dell'edificio che potremmo definire "Alto Medioevo dell'Italia settentrionale", un altro libro in cui si affrontavano sistematicamente temi di storia politica e istituzionale, alternati a quadri di vita, di economia, di società<sup>6</sup>. Offrire in un volume di enciclopedia qualcosa di paragonabile agli altri volumi, tanto più ricchi di fonti e di documentazione, era una sfida cosciente che un medievista esperto di alto Medioevo offriva ad un pubblico vasto e non necessariamente specialistico. Prima dei suoi studi non sarebbe stato possibile, ora lo abbiamo. Studi sintetizzati nel volume che lo impose all'attenzione più vasta nell'edizione della Piccola Biblioteca Einaudi, che – lo riconosceva lui stesso nella *Premessa a Terra e società* – erano frutto di "ricerche settoriali svolte su singoli aspetti della storia altomedievale dell'Italia Superiore", nati "dopo un lungo noviziato" e in qualche caso messi per iscritto allora, il 1974, per la prima volta.

La nutrita *tabula gratulatoria* di quel volume mostra le fonti della sua ispirazione e sono i nomi di Ottorino Bertolini, Gerd Tellenbach, Cinzio Violante, Giovanni Tabacco, Gustavo Vinay, Gina Fasoli, Nicola Cilento, Ovidio Capitani, Gianfranco Orlandelli, con un lieve sbilanciamento verso Cinzio Violante "ricordando le fervide discussioni milanesi del 1964", colui a cui riconosceva di avergli "insegnato l'entusiasmo per la storia della terra e delle vicende degli uomini che con essa furono e sono a più diretto contatto".

<sup>6</sup> Si tratta del II volume di *Storia d'Italia* di UTET, Torino, 1987.

Da un lato gli esempi di quegli illustri storici italiani, dall'altro la formazione alla scuola di Gerd Tellenbach, e poi ancora le riflessioni suggerite dalla storiografia francese, nelle sue espressioni fiorite nel dopoguerra alla scuola, obnubilata dapprima per motivi politici ma infine vincente, di Marc Bloch. Nella sua riflessione del 1987 già piuttosto matura, sulle fonti per la ricerca storica<sup>7</sup>, lo stesso Fumagalli riconosceva in queste due matrici la formazione non solo sua, ma di tutta la storiografia dei suoi coetanei: da un lato il riconoscimento che non c'è una "verità" storica univoca e attingibile con gli strumenti più sofisticati della scienza storica che vedeva in Bergson, un filosofo – non a caso – l'espressione più potente; dall'altro il tentativo della scuola germanica di precisare il ruolo della nobiltà e del potere regio nel tentativo di "imprimere un ordine alla società", di affermare il "potere centrale in un universo politico difficile, precario, spesso disgregato". La sua riflessione sul ruolo che ebbero i potenti vescovi dell'Italia settentrionale nei rapporti con i sovrani sassoni del X secolo, ruolo di primo piano in Italia solo perché Ottone I soprattutto dovette reprimere i fautori del suo principale oppositore, Berengario II, e per ottenere la loro alleanza dovette appoggiarsi ai potenti vescovi padani, ma rivalutando il ruolo delle cariche comitali. Si ribaltavano dunque le alleanze che l'imperatore aveva imbastito in Germania con i vescovi contro i duchi, in una politica flessibile e lungimirante che teneva conto delle situazioni locali.

Allo stesso modo le riflessioni sulla grave crisi della nobiltà franca, crisi sia ideologica che numerica, dopo le grandi stragi causate dalle lotte fratricide del X secolo per la corona d'Italia, e sulla ripresa di vigore delle famiglie longobarde, ri-

<sup>7</sup> *Fonti storiche*, in *Grande Dizionario Enciclopedico*, VIII, Torino, UTET, 1987, pp. 580-583, ripubblicato con il titolo *Scrivere la storia, ovvero l'uso delle fonti*, in V. FUMAGALLI, *Scrivere la storia. Riflessioni di un medievista*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 3-19.

maste 'sommese' nelle vicende tumultuose dell'ultima società carolingia, ma pronte a riprendere una *leadership* dalle loro basi di potere nel contado e con alleanze con i vescovi, furono una svolta vitale degli studi e contribuirono a colorire di vicende, eventi e ribaltamenti di fronte i secoli che avevano preceduto la maggiormente studiata e conosciuta epoca feudale.

Anche *Coloni e signori nell'Italia settentrionale: secoli VI-XI*<sup>8</sup> presentava, rivisti e coordinati, ad un pubblico non solo di studenti, ma anche degli studiosi di professione e agli appassionati di storia, quei primi studi insieme di storia agraria e storia sociale che vedevano intrecciati i temi più tecnici delle rese agrarie, della colonizzazione e del disboscamento, e quelli che descrivevano le forme di stratificazione della società altomedievale, dai coloni dipendenti ai nobili agli ecclesiastici che tanto hanno modificato infine la nostra visione dei secoli più antichi e fino allora oscuri del Medioevo. Oscuri certo, ma illuminabili con pazienti ricerche sulle fonti storiche, da quelle letterarie e cronachistiche a quelle documentarie; oscuri se si volevano ricostruire puntualmente momenti e problemi, ma più comprensibili se si sfruttavano le fonti più abbondanti e si proponevano similitudini e differenze.

Ricordo che furono gli studi di Vito Fumagalli a integrare alle riflessioni sulla storia della società e a portare alla ribalta le ricerche, fino allora considerate settoriali, sull'onomastica contadina, che vedeva la preminenza dei nomi umani tratti dagli animali o dei soprannomi che mettevano in risalto difetti, caratteristiche fisiche o di carattere; così come, ai livelli più alti della società, fu il suo tentativo di spiegare alleanze e fusioni famigliari anche attraverso l'adozione dei nomi caratteristici e addirittura eponimi della famiglia più im-

<sup>8</sup> Editto a Bologna per l'Editore Patron, nel 1978.

portante da parte di quella che acquisiva con l'alleanza matrimoniale una posizione più alta.

Il confronto fra aree profondamente influenzate dall'invasione longobarda e aree rimaste più a lungo sotto il controllo bizantino fu un altro aspetto dei suoi studi, che si sviluppò più che altro negli anni '80, ma che era già presente da tempo fra i suoi interessi: peculiarità delle Marche e della Romagna rispetto all'Emilia occidentale, evidenziate dal cosiddetto *Codice Bavaro* sia nei patti colonici che nello sfruttamento del suolo<sup>9</sup>, furono evidenziate da lui e dalla sua scuola, ormai sviluppata e orientata decisamente ad approfondire quei temi cruciali con armi metodologiche e tecniche storiografiche agguerrite e consapevoli, proprio in relazione ai suoi temi di studi più caratteristici.

Per la verità c'era già chi a Bologna studiava anche l'alto Medioevo: era Luigina, detta Gina, Fasoli, che, già matura negli studi iniziati negli anni '30, aveva posto durante la guerra e con più forza dopo, all'attenzione di tutti gli storici le sue riflessioni sulle invasioni ungheresi e su quanto avevano significato per le campagne e le città italiane, sui monasteri padani, primi fra tutti Nonantola e Pomposa, e il loro ruolo nella rioccupazione di vaste regioni dal suolo inselvaticato, sul ruolo dei castelli e delle signorie di castello nell'organizzazione del potere e nell'inquadramento dei rustici<sup>10</sup>. Gina Fasoli, per la verità, si divideva fra lo studio delle città e lo studio dell'altro polo, a volte antitetico, a volte complementare, delle campagne, sembrando quasi cercare una sintesi che non desse la

<sup>9</sup> "Langobardia" e "Romania": l'occupazione del suolo nella Pentapoli alto-medievale, in *Ricerche e studi sul Breviarium Ecclesiae Ravennatis Codice bavaro*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1985, pp. 95-107.

<sup>10</sup> Una riflessione a tutto campo sugli interessi di studio di Gina Fasoli è stata proposta dai suoi allievi e colleghi di lavoro a poca distanza dalla sua scomparsa nel volume *La storia come storia della civiltà*, Atti del Memorial per Gina Fasoli, Bologna 3 aprile 1993, a cura di S. NERI e P. PORTA, Casalecchio di Reno (Bo) 1993.

preminenza al primo braccio della bilancia, come si era fatto nella storiografia italiana idealistica, ma neppure al secondo, quel braccio che prima della guerra si vedeva sempre perdente, almeno in Italia, di fronte al dilagare negli studi della civiltà cittadina comunale.

Fumagalli, più giovane e orientato alla lettura di sintesi francesi sulla società feudale quali quelle di Bloch e di Boutruche, e a quella sorta di "saga" dei Longobardi che Giampiero Bognetti veniva trattando al di là e al di qua di quel grave discrimine nella storia degli studi che fu il conflitto mondiale, allenato dai suoi maestri tedeschi a studiare i ceti superiori della società – alti ecclesiastici, nobiltà – e impegnato a interrogare un grande numero di fonti e a rivalutare le fonti narrative in un nuovo dialogo fecondo e spregiudicato, per ricostruire "tutto intero l'uomo", veniva invece sbilanciando i piatti della bilancia verso il nuovo tema dei ceti inferiori, soprattutto rurali, e veniva indicando che quel "secolo di ferro", il X, era il secolo di snodo verso la nuova realtà delle associazioni politiche locali che evolveranno nei Comuni.

Insomma, indicava, prima di poter giustificare, che nell'alto Medioevo e in una sua storia sociale, politica, ma anche economica, della vita materiale, della mentalità, era la nuova strada della storiografia, che permetteva di accogliere gli interessi per le classi subalterne che il marxismo veniva mettendo in campo, ma senza separarle dal loro ambiente materiale e dal loro *habitus* mentale; strada che permetteva di superare lo sterile positivismo dell'accertamento dei fatti fine a se stesso, ma contemporaneamente di evitare il fuorviante slancio romantico verso un falso Medioevo comunale fatto di libertà in contrapposizione ad un altrettanto falso alto Medioevo feudale fatto di asservimento a livello sociale, di decadenza in ogni campo, da quello economico a quello istituzionale a quello culturale e artistico.

Una nuova strada che dall'accoglimento delle fonti più disparate, da quelle materiali indagate con metodologie ar-

cheologiche a quelle artistiche, da quelle legate a fatti istituzionali, come le normative e giuridiche, a quelle che mostravano la mentalità corrente, come le narrative, a quelle attinenti alla storia economica, come i polittici di beni rurali, portava a uno studio a tutto tondo di una civiltà, di un'epoca che fino allora era stata considerata semplicemente un funesto passaggio fra la luce pagana della civiltà romana all'altra luce, cristiana, del mondo comunale. Sto semplificando, sto evidenziando le contrapposizioni e caricando i toni anziché mostrare i chiaroscuri, le posizioni intermedie, ma lo faccio solo per evidenziare gli aspetti di novità, consapevole che i toni vanno poi smorzati e le posizioni moderate, rintracciati antecedenti e precursori.

Negli anni '80 e '90 nacquero poi anche lavori di sintesi come quelli che fu chiamato a proporre alle settimane di studio di Spoleto sui temi che lo avevano visto protagonista della ricerca nei decenni precedenti, dagli animali nei rapporti con l'economia agricola del 1985<sup>11</sup>, al paesaggio agrario del 1990<sup>12</sup> ad una puntualizzazione sul secolo X nel 1991<sup>13</sup> e infine allo studio sulle formule giudiziarie altomedievali nel 1995<sup>14</sup>.

L'interdisciplinarietà, di fronte a tutti questi interessi di studio – ambiente rurale e civiltà materiale, agiografia e cronachistica, storia istituzionale, politica, sociale – di fronte all'esigenza di recuperare l'unità dello studioso della storia, persa dopo il XVIII secolo con la specializzazione, diventava una necessità fortemente avvertita, una prassi frequente, un

<sup>11</sup> *Gli animali e l'agricoltura*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto Medioevo*, I, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, 1985, pp. 579-609.

<sup>12</sup> *Il paesaggio delle campagne nei primi secoli del medioevo*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo*, I, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, 1990, pp. 19-53.

<sup>13</sup> *Conquiste di nuovi spazi agrari*, in *Il secolo di ferro, mito e realtà del secolo X*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, 1991, pp. 615-635.

<sup>14</sup> *Le vicende delle formule giudiziarie nella documentazione altomedievale sino all'età carolingia*, in *La giustizia nell'alto Medioevo*, I, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, 1995, pp. 607-619.

vero piacere, infine, di mettere insieme in un progetto di studio, negli anni della maturità, specialisti di varie discipline, dialoganti fra loro, piegati all'umiltà di spiegare e svelare metodi, strumenti, linguaggi, per rendersi comprensibili e fruibili da colleghi e pubblico. Fu lui che parlò, a lezione, della necessità di integrare con le fonti archeologiche le gravi lacune di quelle scritte, portandoci l'esempio dei villaggi polacchi, che senza gli scavi archeologici non avrebbero avuto voce e quasi neppure esistenza; fu lui che ci incoraggiò a premettere ai nostri tentativi di ricerca territoriale un inquadramento geografico, cioè geologico, pedologico, morfologico, e ci indirizzò verso una conoscenza non solo teorica ma anche "sul campo" degli ambienti che studiavamo, i boschi umidi di pianura come le montagne infestate di lupi raccontate dalle vite dei santi disboscatori e dissodatori che lui prediligeva.

Ultimi in senso cronologico furono i suoi studi di storia della mentalità, che peraltro nascevano proprio dai suoi lavori precedenti, dalla profonda conoscenza che aveva maturato della civiltà altomedievale a seguito del trentennale esame delle fonti, dallo svariare dalle vite dei santi come Colombano o Anselmo, alle vicende famigliari da Adalberto Atto a Matilde di Canossa ai conti di Lecco<sup>15</sup>, alle vicende delle comunità

<sup>15</sup> Sui Canossa segnalò solo gli studi imprescindibili, a parte quelli già ricordati: *Adelaide e Matilde, due protagoniste del potere medievale*, in "Segusium", 32 (1992), pp. 243-257; *Introduzione a Donizone, Vita di Matilde di Canossa*, trascrizione, traduzione, note di P. GOLINELLI, Milano 1984. Egli stese anche la voce sulla famiglia da Canossa e quella sul castello di Canossa per il *Lexikon des Mittelalters*, 2, Muenchen, Artemis, 1983. Fu anche l'animatore dei convegni padani che presero il nome di *Studi Matildici*, come con *I Canossa tra realtà regionale e ambizioni europee*, in *Studi matildici*, Atti e memorie del III Convegno di studi matildici, Reggio E., 7-8-9 ottobre 1977, Modena, Aedes Muratoriana, 1978, pp. 27-37. I conti di Lecco furono studiati nell'ambito del programma di studio sui ceti dominanti svolto dall'Istituto Storico Italiano per il Medioevo in svariati convegni: *I cosiddetti "conti di Lecco" e l'aristocrazia del regno italico tra IX e X secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno italico, secc. IX-XII*, Atti del secondo convegno di Pisa: 3-4 dicembre 1993, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1996, pp. 113-124.

di villaggio di fronte alle prepotenze dei signori o degli abati nonantolani: la serie di agili libretti tradotti nelle principali lingue europee che trattano in modo piano, comprensibile e adatto a tutti di un periodo quanto mai difficile e poco conosciuto è un esempio di come e quanto il suo studio e il suo insegnamento abbiano cambiato a livello nazionale e internazionale la nostra visione dei secoli del primo Medioevo<sup>16</sup>.

L'altro aspetto del suo insegnamento che mi colpì fu l'ancorare le sue ricerche in ambito locale e in tal modo intravidi la possibilità di collocare nei luoghi noti quelle ricerche di secoli lontani, di trasformarli con l'immaginazione nei luoghi che dovevano essere nell'alto Medioevo, con i Longobardi che scendevano le valli appenniniche e si affacciavano sui colli, premevano dal Modenese e dall'altra parte i Bizantini o Greci o *Romàioi* che si asserragliavano nei castelli o dietro le mura di selenite, cercando di salvare una civiltà che ormai non c'era più. Calare nei luoghi odierni l'aspetto del mondo di allora, immaginare lo svolgersi sul territorio delle vie di comunicazione, scoprire i nomi, la struttura fisica, la collocazione dei paesi che conosciamo, spiare le tracce di chiese, castelli, monasteri che non ci sono più, sono attività che mi hanno impegnato per ormai trent'anni, in scorribande mentali ma anche materiali dalla montagna alla pianura, dall'occidente all'oriente del nostro territorio, non senza sconfinamenti verso la Toscana ma anche verso il Parmense-Piacentino e la Romagna, inseguendo vie Francigene e Romee.

In questi studi sempre mi accompagnava idealmente il nome del mio maestro e quando lo nominavo – non è una fra-

<sup>16</sup> Si tratta di *Quando il cielo s'oscura: modi di vita nel Medioevo* edito per Il Mulino nel 1987 e poi di *La pietra viva: città e natura nel Medioevo* per il medesimo editore, 1988, *Uomini e paesaggi medievali*, 1989, l'innovativo *Solitudo carnis: vicende del corpo nel Medioevo*, 1990 e ancora, sempre edito nella collana "Intersezioni" de Il Mulino di Bologna, *L'alba del Medioevo* del 1993, *Paesaggi della paura: vita e natura nel Medioevo*, del 1994, fino a *Matilde di Canossa: potenza e solitudine di una donna del Medioevo* del 1996.

se di circostanza, ma una verità constatata tante volte – i visi dei miei interlocutori si illuminavano e pronunciavano frasi di stima e di reverenza: ricordavo nelle ricerche che conducevo, come una bandiera, un nome che sapeva di studio, di duro lavoro, ma anche di scoperte, di intuizioni, di ricostruzioni affidabili, di fatti rivestiti della carne e del sangue degli uomini e delle donne del Medioevo.

Della complessa e variegata lezione che Vito Fumagalli ha lasciato nella medievistica italiana io ho colto, nella mia modesta caparbietà, soprattutto questo aspetto degli interessi del mio maestro, la ricostruzione del territorio, e per qualche aspetto anche della città di Bologna, a partire dal X secolo e poi allungandomi fino al basso Medioevo e a volte anche oltre. Sempre, comunque, ho continuato a cercare le "radici" dei fatti e delle organizzazioni, nei tempi più lontani, a indagare i periodi di passaggio fra qualcosa che muore e scompare e qualcosa di nuovo che nasce lentamente, quello che resta del bruco e quello che nasce con la farfalla, i frammenti del guscio d'uovo e il pulcino che si affaccia.

Ma accanto alla storia dell'Alto Medioevo, gli interessava anche la storia su lunga durata, lo studio delle lente trasformazioni del territorio. Uno dei miei lavori che ebbe la sua sincera approvazione era la ricostruzione della *silva Braiola* dall'VIII secolo ad oggi, a Casa Braiola nelle campagne di Toscanella al confine con l'Imolese: al di fuori di ogni logica di specializzazione, vedere le trasformazioni del territorio, fra boschi altomedievali e agricoltura bassomedievale, fra piccole proprietà dei fumanti e concentrazione agraria nelle mani del Collegio di Spagna, per lui significava vedere con gli occhi della mente un quadratino di territorio modificarsi lentamente fino all'agricoltura meccanizzata di oggi.

Poi venne la malattia e quell'ultimo tentativo di essere utile al proprio Paese che fu l'impegno in Parlamento, che lo allontanò temporaneamente da noi suoi allievi e dagli studi attivi. Più definitivo e totale allontanamento ci aspettava,



quando ancora avrebbe potuto insegnarci tanto, mostrarci nuove vie, esplicitare nuovi interessi; un'assenza che però lo avrebbe collocato fra i maestri che hanno cambiato la nostra concezione della ricerca storica e il nostro porsi di fronte ad essa. Quei maestri che non si discutono, ma di cui si porta avanti – come possiamo, come sappiamo – il modo di fare ricerca, gli interessi di studio, le concezioni del mondo.